

Giovanni Paolo II tra i militari

Informazioni della Difesa, con questa pubblicazione vuole ricordare alcuni momenti che Papa Giovanni Paolo II ha condiviso con il mondo militare. Essa consta della preziosa Introduzione di Mons. Vincenzo Pelvi, Ordinario Militare per l'Italia, a pagina 2; di una breve biografia di Karol Józef Wojtyła a pagina 8, di una carrellata di fotografie ed alcuni pensieri del Papa, espressi in occasione di incontri con i militari, tratti da pubblicazioni dell'Ordinariato Militare, da pagina 24.

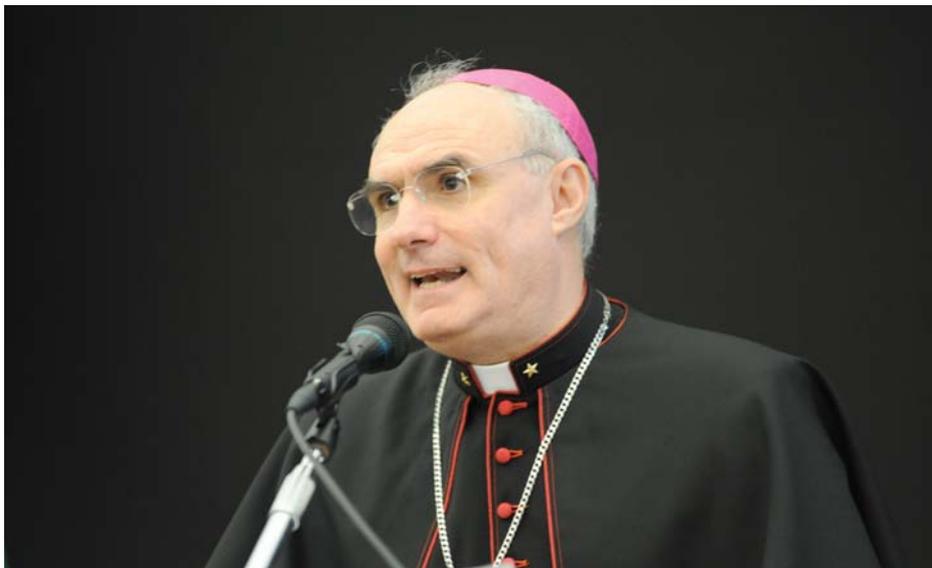
Segue, a pagina 64, un ricordo degli aspetti rilevanti del pontificato da parte del Dr. Giacomo Cesario e si conclude con la pagina 80 che è stata lasciata bianca, con una data, quella del 1 maggio 2011, data della beatificazione di Giovanni Paolo II.

Chi lo desidera, potrà lasciare in questa pagina l'ultimo ricordo personale in occasione della sua beatificazione.



Introduzione

Mons. Vincenzo Pelvi Ordinario Militare per l'Italia



Il 21 aprile, a pochi giorni dalla Beatificazione, ricorre il XXV di pubblicazione del documento di Giovanni Paolo II: *Spirituali militum curae*. Un testo profetico inteso a provvedere con lodevole sollecitudine alla cura pastorale dei militari, impegnati in un contesto di disuguaglianza nord e sud del mondo, di sconvolgenti migrazioni forzate, di conflitti nel Medio Oriente e in altre regioni, di attacchi alla dignità della persona, di violenza e terrorismo. «Con la Costituzione Apostolica *Spirituali Militum Curae* - ricorda lo stesso Pontefice - ho desiderato configurare la Chiesa Ordinariato Militare come Chiesa particolare, territoriale, personale, che nel nome stesso esprime la sua natura teologica, la sua struttura organizzativa e la sua specificità. Di essa fanno parte i battezzati militari, i loro familiari e parenti come pure i collaboratori che abitano la stessa casa, e quanti per legge sono assunti al servizio delle Forze Armate o sono ad esse collegati» (Discorso ai partecipanti al Primo Sinodo dell'Ordinariato Militare Italiano, 6 maggio 1999). L'assistenza spirituale dei militari italiani, sin dall'unità d'Italia, ha costituito un costante impegno per la Chiesa che, attraverso l'azione generosa di molti sacerdoti, si è preoccupata di non far mancare la Parola di Dio e la celebrazione dei Sacramenti a quanti erano al servizio della Patria. Tale presenza divenne più diffusa e organica dopo il primo conflitto mondiale, quando la Santa Sede, d'intesa con le Autorità dello Stato Italiano, assicurò l'assistenza spirituale alle Forze Armate, costituendo il Vicariato Castrense per l'Italia con un Ordinario Militare. Si è passati così da un "servizio di Chiesa" offerto ai militari, a una "Chiesa di servizio", radunata tra quanti nel mondo militare sono chiamati a esercitare il loro sacerdozio battesimale operando per la convivenza pacifica tra gli uomini, in unione a coloro che col sacrificio della vita hanno reso la suprema testimonianza di amore. Giovanni Paolo II conosceva bene le problematiche della vita militare e quelle spinte della società civile tendenti a privilegiare l'obiezione contro le spese militari, lo scioglimento degli eserciti, la chiusura degli arsenali e la revisione degli organismi internazionali. Seppe, perciò, esprimere orientamenti molto chiari a Hiroshima (1981), al-

l'ONU (1982) e a Roma (1983) sulla riduzione degli armamenti nucleari, come scelta moralmente e umanamente valida in vista di un definitivo disarmo, come pure difendere i diritti umani, beni fondamentali della persona, considerandoli via privilegiata per costruire la pace e lottare per la giustizia senza violenza (cfr. *Centesimus annus*, 23). Wojtyła, pur considerando la guerra legittima, come ultima ratio, ha sempre chiesto di affidare instancabilmente il ristabilimento dell'ordine internazionale all'ONU, perché ogni contenzioso fosse risolto in maniera collegiale e incruenta. Il suo grido «mai più la guerra» invocava una pace giusta, acquisita con il diritto internazionale, il dialogo leale, la solidarietà fra gli Stati, l'esercizio nobile della diplomazia. La popolazione civile andava sempre difesa con interventi umanitari e, solo dinanzi al fallimento dello strumento diplomatico e di altre soluzioni, il Pontefice considerava doveroso fermare l'aggressione anche con la presenza militare, convinto della difesa del bene comune universale e dei diritti umani.

Lo stesso terrorismo era per Giovanni Paolo II un vero crimine contro l'umanità. La lotta contro di esso non poteva esaurirsi in operazioni repressive e punitive, ma esprimersi anche sul piano politico e pedagogico: da un lato rinnovando le cause che stanno all'origine di situazioni d'ingiustizia; dall'altro insistendo su un'educazione ispirata al rispetto per la vita umana (cfr. Messaggio per la XXXVII Giornata Mondiale della Pace, 8). «Nessuno - dichiarava spesso il Papa - ha il diritto di uccidere degli innocenti, tantomeno può farlo in nome di Dio». In questo scenario si colloca la testimonianza di Giovanni Paolo II, autore di una vera e propria Enciclica "militare", un grande documento orale annunciato in ogni caserma, su ogni nave e in aeroporto, quasi a ribadire la sua valutazione positiva della condizione militare e incoraggiare una progressiva trasformazione della stessa Istituzione. Nel discorso ai militari di leva del 2 aprile del 1989, egli ripercorre la storia della Chiesa sottolineando il valore dei soldati che hanno difeso la fede cristiana con l'offerta della loro vita, coniugando così l'esperienza di Cristo nel loro vivere da militari. Che cosa è, quindi, la vita militare? Il Papa risponde a questa domanda mostrando l'intenzione fondamentale che muove a essere soldati: «Se si considera la sua natura nel senso positivo, il servizio militare in se stesso è una cosa molto degna, molto bella, molto gentile. Il nucleo stesso della vocazione militare non è altro che la difesa del bene, della verità e soprattutto di quelli che sono aggrediti ingiustamente. E qui troviamo il principio che spiega in quale situazione la guerra può essere giustificata: se è una difesa della patria aggredita, una difesa di quelli che sono perseguitati, innocenti; una difesa anche con il rischio della propria vita». La riflessione del Papa riprende il grande insegnamento dei Padri della Chiesa e di San Tommaso D'Aquino. Colloca così la professione militare tra quelle attività che mirano a salvaguardare l'interesse comune a fronte di pericoli di qualsiasi genere.

Il volto del militare...

Per Giovanni Paolo II, il militare è un giovane generoso e ardito nelle sue aspirazioni, nei suoi profondi sentimenti, nei suoi ideali, nelle sue esigenze, di fronte alle grandi scelte della vita, testimone di un impegno solenne per la difesa dei fondamentali valori della libertà, dell'ordine, della giustizia e della pace (cfr. Udienza ai Militari Italiani, 1 marzo 1979). In particolare, il Pontefice incoraggia i militari a crescere nella "pedagogia della volontà". «E' necessario l'allenamento al sacrificio e alla rinuncia, l'impegno nella formazione di caratteri saldi e seri, l'educazione alla virtù della fermezza interiore per superare le difficoltà,

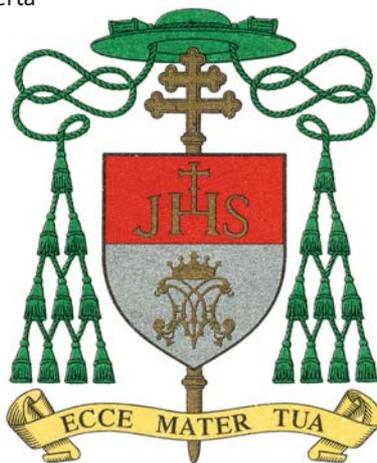
per non cedere alla pigrizia, per mantenere la fedeltà alla parola e al dovere» (Discorso agli Alpini d'Italia, 19 maggio 1979). Per il Papa, l'impegno sociale e civile dei militari, sia in guerra sia in pace, rimanda alla formazione spirituale su cui la Chiesa, attraverso il ministero dei cappellani, punta particolarmente. «Fate conoscere ed amare Gesù Cristo, - dice ai cappellani - fate comprendere e stimare la vita di grazia e la prospettiva eterna e responsabile dell'esistenza umana... ricordate ciò che scriveva San Francesco di Sales nell'*Introduzione alla vita devota*: "È un errore, anzi un'eresia, voler bandire la vita devota dalla caserma dei soldati, dalla bottega degli artigiani, dalla corte dei principi e dalla vita familiare dei coniugati". Ma per realizzare questa vita cristiana fatta di fede e di grazia, tutti hanno bisogno di un direttore spirituale in cui porre "una confidenza assoluta e una sacra riverenza... Questa guida spirituale dovrà essere come un angelo... Egli dovrà essere pieno di carità, di scienza e di prudenza" (*ibid.*, c. IV). Siate voi gli angeli visibili per i giovani a voi affidati!» (Discorso ai Cappellani militari d'Italia, 24 gennaio 1980).

Al servizio della persona e della pace

I militari sono chiamati a vedere negli avvenimenti la mano della Provvidenza divina che guida la storia. La situazione internazionale, sempre precaria e instabile, il risorgere continuo della violenza politica e sociale, il senso diffuso d'insoddisfazione e d'inquietudine, le pesanti preoccupazioni per l'avvenire dell'umanità, le amare delusioni di numerosi ceti della società, le incognite che gravano sul futuro di tutti e altre cause ancora, possono insinuare il veleno del pessimismo e spingere all'evasione, all'indifferenza, talvolta all'ironia spregiudicata e inerte, e in certi casi perfino alla disperazione. Ebbene, le vicende disagiate e gloriose della vita militare insegnano ad avere il coraggio di accettare la storia, che significa in fondo amare il proprio tempo, senza vani rimpianti e senza mitiche utopie, convinti che ognuno ha una missione da compiere e che la vita è un dono ricevuto e una ricchezza che si deve donare, comunque siano i tempi, sereni o intricati, pacifici o tribolati. La pace va costruita giorno per giorno, nelle coscienze e nei rapporti interpersonali: la pace va anche difesa, perché nella visione cristiana la vita trova la sua giustificazione ultima nel precetto evangelico dell'amore. E per l'amore del prossimo, dei propri cari, dei più deboli e indifesi, come delle tradizioni e dei valori spirituali di un popolo, che bisogna accettare di sacrificarsi, di lottare, di dare anche la propria vita, se fosse necessario. «E ovvia in questa prospettiva ideale eppur realistica, l'esigenza di una conseguente trasformazione delle Forze Armate nazionali in un supporto a quella solidarietà internazionale, che la Chiesa auspica. Le desiderate trasformazioni nell'ordine della progressiva riduzione degli armamenti e di conseguenza degli eserciti, non si favoriscono negando equilibri interni e internazionali (Discorso nella Città militare della Cecchignola, 2 aprile 1989).

«Come non ricordare, allora, le numerose missioni, durante le quali i militari sono stati in prima linea per offrire il loro aiuto generoso alle popolazioni colpite da calamità naturali o da tragedie umanitarie? Come non pensare con ammirazione ai pericoli ed ai sacrifici che incontrano quanti svolgono opera di pacificazione in Paesi devastati da assurde guerre civili? Con questi interventi, i militari si accreditano sempre più come difensori dei valori inalienabili dell'uomo quali la vita, la libertà, il diritto e la giustizia» (Discorso ai partecipanti al Primo Sinodo dell'Ordinariato Militare Italiano - Basilica di S. Pietro, 6 maggio 1999). La pace è un fondamentale diritto di ogni uomo, che va continuamente promosso, tenendo

conto che “gli uomini in quanto peccatori sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta del Cristo” (*Gaudium et spes*, 78). Talora questo compito, come l’esperienza anche recente ha dimostrato, comporta iniziative concrete per disarmare l’aggressore. Intendo qui riferirmi alla cosiddetta “ingerenza umanitaria”, che rappresenta, dopo il fallimento degli sforzi della politica e degli strumenti di difesa non violenti, l’estremo tentativo a cui ricorrere per arrestare la mano dell’ingiusto aggressore. «Quanto numerose sono le missioni umanitarie nelle quali vi siete impegnati in questi ultimi anni! Espletando il vostro difficile dovere, non di rado vi trovate esposti a pericoli ed a gravosi sacrifici. Fate in modo che ogni vostro intervento ponga sempre in luce la vostra autentica vocazione di “ministri della sicurezza e della libertà dei popoli”, che “concorrono... alla stabilità della pace”, secondo la felice espressione del Concilio Vaticano II (*Gaudium et spes*, 79). Siate uomini e donne di pace. E per poterlo essere pienamente accogliete nel vostro cuore Cristo, autore e garante della pace vera. Egli vi renderà capaci di quella forza evangelica che fa vincere le fascinose tentazioni della violenza. Vi aiuterà a porre la forza a servizio dei grandi valori della vita, della giustizia, del perdono e della libertà. Vorrei qui rendere omaggio a tanti vostri amici che hanno pagato con la vita la fedeltà alla loro missione. Dimenticando se stessi, sprezzanti del pericolo, hanno reso alla comunità un impagabile servizio (...). Ma dove essi hanno attinto il vigore necessario per espletare sino in fondo il loro compito, se non nella totale adesione agli ideali professati? Molti tra loro hanno creduto in Cristo e la sua parola ha illuminato la loro esistenza e ha dato valore esemplare al loro sacrificio. Essi hanno fatto del Vangelo il codice dei loro comportamenti. Vi sia di incoraggiamento l’esempio di questi vostri colleghi che, compiendo fedelmente il loro dovere, hanno raggiunto le vette dell’eroismo e talora della santità» (Omelia per il Giubileo dei Militari e delle Forze di Polizia, 19 novembre 2000).



Ai Cappellani

«Immagino prima di tutto le vostre difficoltà. Ogni vita sacerdotale ha le sue; ma si può dire che la vostra sia particolarmente difficile, specialmente nella attuale situazione della società: difficoltà per l’attuazione di un piano pastorale organico; difficoltà nell’accostamento e nei rapporti con i singoli giovani; difficoltà per la eterogeneità degli ambienti; difficoltà nel raggiungimento dei fini proposti e nel superamento delle immancabili delusioni; difficoltà anche per le particolari condizioni ideologiche e psicologiche in cui si trovano in modo particolare i giovani, turbati e oppressi dal tumulto incessante degli avvenimenti. E salutando voi, qui presenti, intendo anche raggiungere col mio affetto tutti gli ex-Cappellani Militari, che hanno speso la loro vita sacerdotale in questo importante settore, e particolarmente coloro che nell’ultimo terribile conflitto, in tutti gli eserciti combattenti, hanno accompagnato i loro soldati, con l’angoscia nel cuore per tanta strage

così ingiusta e crudele, confortandoli nei campi della battaglia e della prigionia. E un riverente pensiero e una preghiera di suffragio fraterno si elevano pure per la schiera dei Cappellani, caduti compiendo il proprio dovere, vittime anch'essi insieme ai giovani a loro affidati» (Discorso ai Cappellani militari d'Italia, 24 gennaio 1980).

All'Esercito

«La storia deve essere trasformata mediante la "civiltà dell'amore". E perciò io dico a voi: Amate! Questo è il "comandamento nuovo" di Cristo: "Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amati" (Gv 15,12).

- Amate la vostra famiglia, la vostra casa, e rimanete fedeli nell'amore!
- Amate il vostro paese, il vostro quartiere, la vostra città! Ognuno dia il suo contributo di impegno, di servizio, di carità, specialmente verso i sofferenti e i bisognosi, per creare centri di solidarietà, affinché nessuno si senta solo ed emarginato a causa dell'egoismo.
- Amate l'Italia, la vostra cara Patria, che pur tra tanti travagli e contrasti, è sempre la vostra terra, ricca di storia, di bellezza, di genio e di bontà!
- Amate l'Europa, la quale per millenni ha riversato nella storia le ricchezze incalcolabili dell'intelligenza e del sentimento.
- Amate il mondo intero, perché siamo tutti fratelli e ognuno deve portare nel suo cuore tutta l'umanità! Quanti profughi, disoccupati, sinistrati, senza casa e senza pane attendono il nostro amore!» (Discorso agli Alpini d'Italia, 19 maggio 1979).

All'Aeronautica

«La vostra stessa specialità - il volo - invita al pensiero delle cose alte e celesti, cose ardue, perché richiedono uno sforzo di ascensione, ostacolato dalla pesantezza del corpo; e come le alte cime della perfezione morale richiedono, per essere conseguite, un lungo esercizio ascetico, così le vostre audaci e rapide imprese aviatorie, che vi rendono padroni dei cieli e degli spazi, sono rese possibili solo al prezzo di un'analoga intensa e coscienziosa disciplina, legata al possesso di virtù quali il senso del dovere, il sacrificio, l'obbedienza, la solidarietà umana, la semplicità di vita, che sono pure necessarie per le ascensioni dello spirito. La vostra professione vi dispone, pertanto, alla comprensione e all'apprezzamento di quei valori che sono propri dell'ideale cristiano, il quale non nega, ma purifica, convalida ed innalza gli slanci più generosi, più nobili ed onesti del cuore umano alla ricerca del bene e della giustizia. La vostra professione aviatoria è simbolo ed espressione del bisogno proprio dello spirito umano di spaziare e di dominare al di sopra delle realtà terrene e materiali, alla conquista dell'Infinito, di quel Dio che la tradizione religiosa dell'umanità e la stessa Sacra Scrittura collegano col simbolo del cielo» (Discorso alla 46ª Brigata aerea dell'Aeronautica Militare Italiana, 24 settembre 1989).

Alla Marina

«La ricorrenza di Santa Barbara riunisce ogni anno la Marina Militare per celebrare, con speciale devozione, colei che costituisce un modello di vita e di servizio anche per i marinai. Questa giovane martire ha reso un'impavida testimonianza della sua fede, non temendo di affrontare la morte, pur di non venir meno al suo impegno di fedeltà a Cristo e al Vangelo. Anche voi, cari marinai, siete chiamati a dare prova di fedeltà a Dio e ai fra-

telli, adoperandovi generosamente come ministri della sicurezza e della libertà del vostro popolo e concorrendo così in modo efficace alla stabilità e alla pace (cfr. *Gaudium et Spes* 79). Il vostro servizio, non privo di sacrifici, vi porta a incontrare persone e popoli di culture diverse in tutto il mondo. Come cristiani vi è chiesto di testimoniare la fede in modo coerente. Per essere efficaci strumenti di pace in ogni ambiente, mantenete, cari militari, un contatto ininterrotto con Cristo nella preghiera. Sarete così in grado di indicare anche agli altri il cammino che conduce al Signore, via, verità e vita» (Discorso alla Marina Militare Italiana, 4 dicembre 2002).

Ai Carabinieri

«Voglio dirvi il mio apprezzamento per l'attività da voi esercitata. Sono universalmente note le qualità che vi contraddistinguono: fedeltà allo Stato, dedizione al dovere, spirito di servizio. Sono virtù, che rendono giustamente popolare il vostro Corpo, e delle quali dovete sempre dimostrarvi degni testimoni. So, comunque, che già avete avuto modo di comprovarle ampiamente nella lunga e gloriosa storia dell'Arma. Più volte, e anche in anni recenti, i Carabinieri hanno pagato di persona, e con la stessa vita, l'attaccamento al loro ideale, manifestando così un altruismo, una generosità, uno spirito di sacrificio, che ai nostri giorni sembrerebbero cosa rara. (...) Questa è fede genuina: dedizione assoluta a cose che non si vedono, ma che sono capaci di riempire e nobilitare tutta una vita. Anche gli ideali che voi professate e servite sono invisibili. Ma se voi, invece dei concetti astratti di dovere, legge, servizio, ponete Gesù Cristo, allora quegli stessi ideali ricevono un nome e voi avete un motivo di più per donarvi generosamente per il bene degli uomini vostri fratelli. So della vostra devozione filiale alla Madonna *Virgo Fidelis*: alla sua materna protezione raccomando tutti voi, i vostri amici, i vostri familiari» (Omelia per la S. Messa alla Scuola Allievi Carabinieri di Roma, 9 aprile 1983).

Alla Guardia di Finanza

«Un affettuoso saluto rivolgo poi a voi, soci del Circolo Sottufficiali, Appuntati e Finzieri della Legione Allievi Guardia di Finanza, presenti a questa Udienza con i vostri familiari. Nel compimento dei vostri doveri, vi sia di conforto la fede nella divina assistenza. La mia Benedizione Apostolica, che imparto a voi ed a tutti i vostri cari, avvalorì i vostri generosi propositi» (Saluto durante l'Udienza generale ad una rappresentanza della Legione Allievi della Guardia di Finanza, 23 gennaio 1980).

Grazie...

Caro, splendido Papa, Papa del nostro animo, Papa di un tratto grande della nostra vita, Papa delle nostre scoperte giovanili, Papa della nostra attesa maturità, noi non troviamo parole per dirti il grazie che scoppia nel cuore. Sappiamo però di non aver sbagliato ad accogliere il tuo insegnamento impresso nel più intimo di noi. Siamo certi che ci terrà compagnia per sempre. Benedici noi fedeli della famiglia militare... tutti come sapevi fare tu sulla terra...

+Vincenzo Pelvi
Arcivescovo

Karol Józef Wojtyła

Karol Józef Wojtyła, divenuto Giovanni Paolo II con la sua elezione alla Sede Apostolica il 16 ottobre 1978, nacque a Wadowice, città a 50 km da Kraków (Polonia), il 18 maggio 1920. Era l'ultimo dei tre figli di Karol Wojtyła e di Emilia Kaczorowska, che morì nel 1929. Suo fratello maggiore Edmund, medico, morì nel 1932 e suo padre, sottufficiale dell'esercito, nel 1941. La sorella, Olga, era morta prima che lui nascesse.

Fu battezzato il 20 giugno 1920 nella Chiesa parrocchiale di Wadowice dal sacerdote Franciszek Zak; a 9 anni ricevette la Prima Comunione e a 18 anni il sacramento della Cresima. Terminati gli studi nella scuola superiore Marcin Wadowita di Wadowice, nel 1938 si iscrisse all'Università Jagellónica di Cracovia.

Quando le forze di occupazione naziste chiusero l'Università nel 1939, il giovane Karol lavorò (1940-1944) in una cava ed, in seguito, nella fabbrica chimica Solvay per potersi guadagnare da vivere ed evitare la deportazione in Germania.

A partire dal 1942, sentendosi chiamato al sacerdozio, frequentò i corsi di formazione del seminario maggiore clandestino di Cracovia, diretto dall'Arcivescovo di Cracovia, il Cardinale Adam Stefan Sapieha. Nel contempo, fu uno dei promotori del "Teatro Rapsodico", anch'esso clandestino.

Dopo la guerra, continuò i suoi studi nel seminario maggiore di Cracovia, nuovamente aperto, e nella Facoltà di Teologia dell'Università Jagellónica, fino alla sua ordinazione sacerdotale avvenuta a Cracovia il 1 novembre 1946, per le mani dell'Arcivescovo Sapieha. Successivamente fu inviato a Roma, dove, sotto la guida del domenicano francese P. Garrigou-Lagrange, conseguì nel 1948 il dottorato in teologia, con una tesi sul tema della fede nelle opere di San Giovanni della Croce (*Doctrina de fide apud Sanctum Iohannem a Cruce*). In quel periodo, durante le sue vacanze, esercitò il ministero pastorale tra gli emigranti polacchi in Francia, Belgio e Olanda.

Nel 1948 ritornò in Polonia e fu coadiutore dapprima nella parrocchia di Niegowic, vicino a Cracovia, e poi in quella di San Floriano, in città. Fu cappellano degli universitari fino al 1951, quando riprese i suoi studi filosofici e teologici. Nel 1953 presentò all'Università cattolica di Lublino la tesi: "Valutazione della possibilità di fondare un'etica cristiana a partire dal sistema etico di Max Scheler". Più tardi, divenne professore di Teologia Morale ed Etica nel seminario maggiore di Cracovia e nella Facoltà di Teologia di Lublino. Il 4 luglio 1958, il Papa Pio XII lo nominò Vescovo titolare di Ombi e Ausiliare di Cracovia. Ricevette l'ordinazione episcopale il 28 settembre 1958 nella cattedrale del Wawel (Cracovia), dalle mani dell'Arcivescovo Eugeniusz Baziak.

Il 13 gennaio 1964 fu nominato Arcivescovo di Cracovia da Papa Paolo VI, che lo creò e pubblicò Cardinale nel Concistoro del 26 giugno 1967, del Titolo di S. Cesareo in Palatio, Diaconia elevata pro illa vice a Titolo Presbiterale.

Partecipò al Concilio Vaticano II (1962-1965) con un contributo importante nell'elaborazione della costituzione *Gaudium et spes*. Il Cardinale Wojtyła prese parte anche alle 5 assemblee del Sinodo dei Vescovi anteriori al suo Pontificato.

I Cardinali, riuniti in Conclave, lo elessero Papa il 16 ottobre 1978. Prese il nome di Giovanni Paolo II e il 22 ottobre iniziò solennemente il ministero Petrino, quale 263° suc-

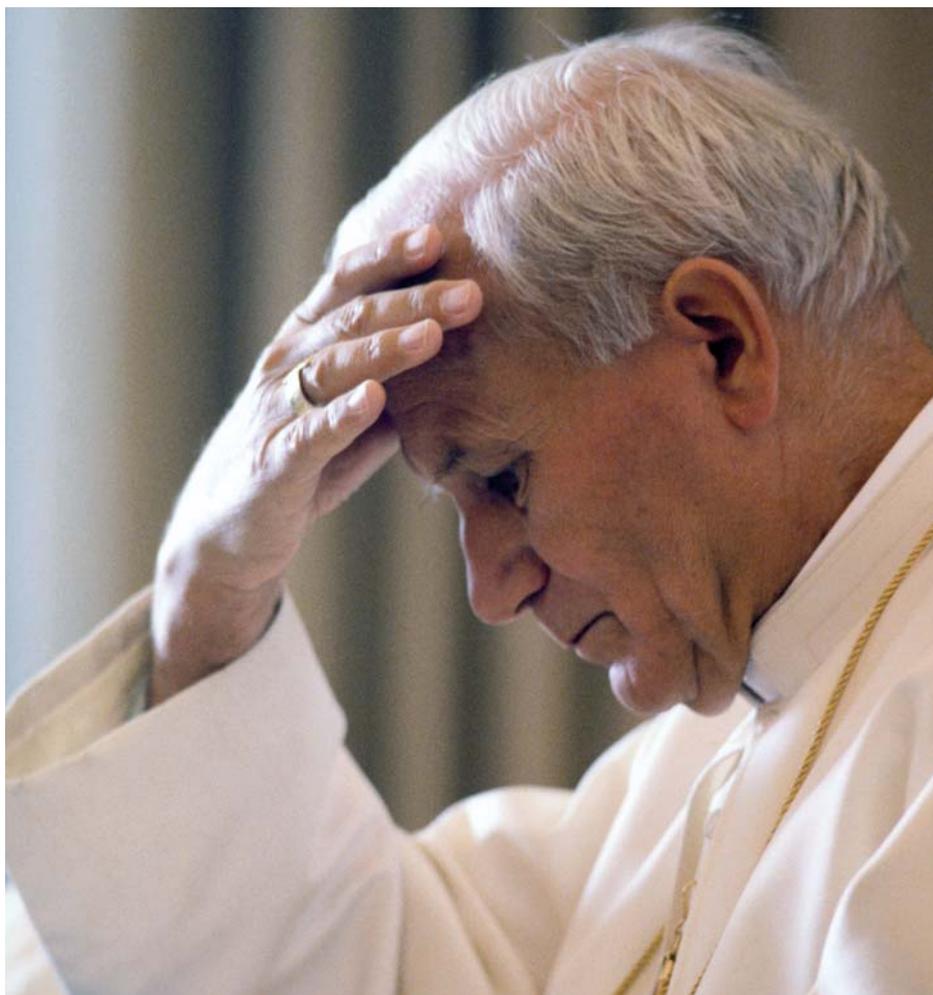




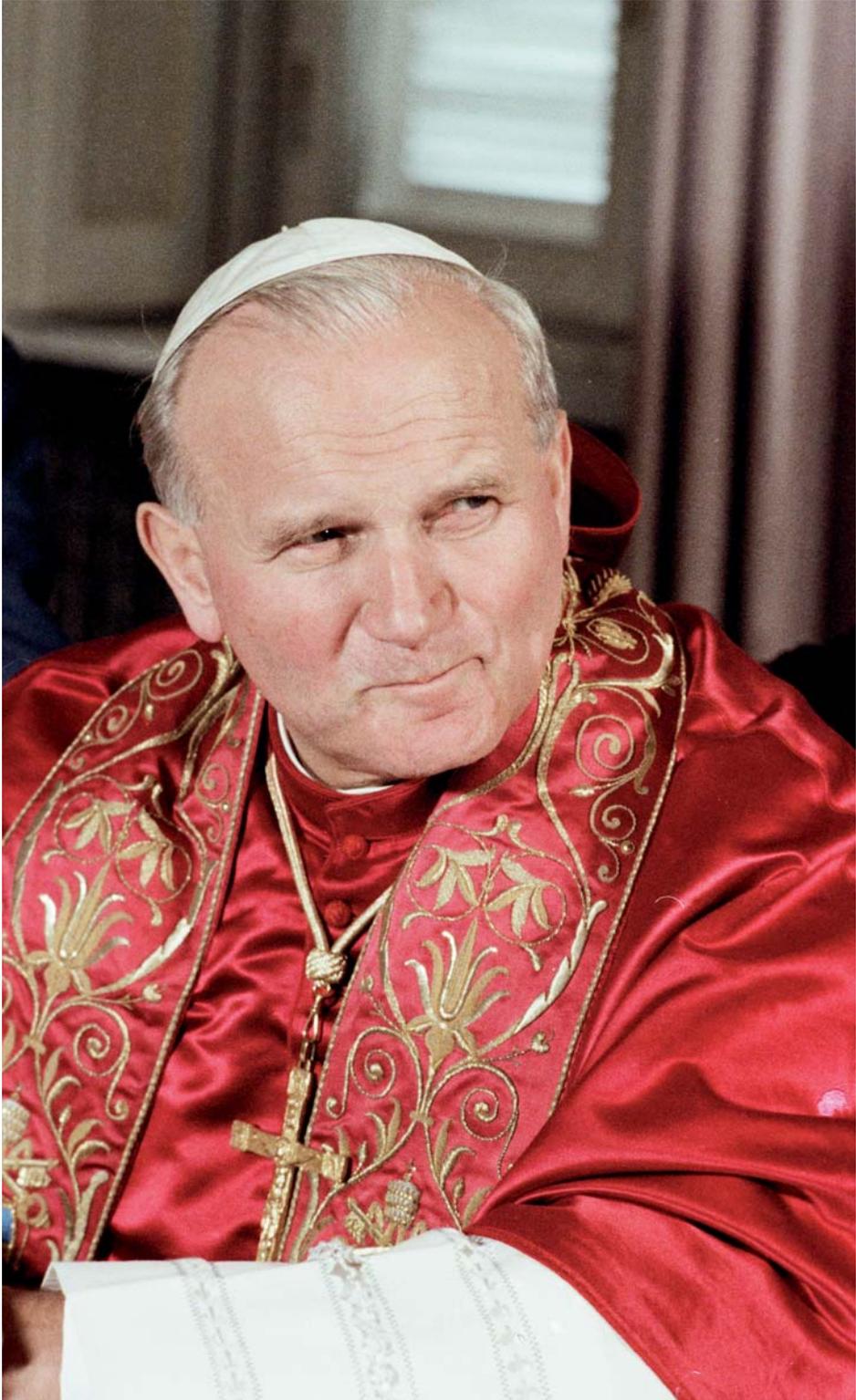


cessore dell'Apostolo. Il suo pontificato è stato uno dei più lunghi della storia della Chiesa ed è durato quasi 27 anni

Giovanni Paolo II ha esercitato il suo ministero con instancabile spirito missionario, dedicando tutte le sue energie sospinto dalla sollecitudine pastorale per tutte le Chiese e dalla carità aperta all'umanità intera. I suoi viaggi apostolici nel mondo sono stati 104. In Italia ha compiuto 146 visite pastorali. Come Vescovo di Roma, ha visitato 317 parrocchie (su un totale di 333).



Più di ogni Predecessore ha incontrato il Popolo di Dio e i Responsabili delle Nazioni: alle Udienze Generali del mercoledì (1166 nel corso del Pontificato) hanno partecipato più di 17 milioni e 600 mila pellegrini, senza contare tutte le altre udienze speciali e le cerimonie religiose [più di 8 milioni di pellegrini solo nel corso del Grande Giubileo dell'anno 2000], nonché i milioni di fedeli incontrati nel corso delle visite pastorali in Italia e nel mondo. Numerose anche le personalità governative ricevute in udienza: basti ricordare le 38 visite ufficiali e le altre 738 udienze o incontri con Capi di Stato, come pure











le 246 udienze e incontri con Primi Ministri. Il suo amore per i giovani lo ha spinto ad iniziare, nel 1985, le Giornate Mondiali della Gioventù. Le 19 edizioni della GMG che si sono tenute nel corso del suo Pontificato hanno visto riuniti milioni di giovani in varie parti del mondo. Allo stesso modo la sua attenzione per la famiglia si è espressa con gli Incontri mondiali delle Famiglie da lui iniziati a partire dal 1994.

Giovanni Paolo II ha promosso con successo il dialogo con gli ebrei e con i rappresentanti delle altre religioni, convocandoli in diversi incontri di Preghiera per la Pace, specialmente in Assisi.

Sotto la sua guida la Chiesa si è avvicinata al terzo millennio e ha celebrato il Grande Giubileo del 2000, secondo le linee indicate con la Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*. Essa poi si è affacciata al nuovo evo, ricevendone indicazioni nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, nella quale si mostrava ai fedeli il cammino del tempo futuro.

Con l'Anno della Redenzione, l'Anno Mariano e l'Anno dell'Eucaristia, Giovanni Paolo II ha promosso il rinnovamento spirituale della Chiesa.

Ha dato un impulso straordinario alle canonizzazioni e beatificazioni, per mostrare innumerevoli esempi della santità di oggi, che fossero di incitamento agli uomini del nostro tempo: ha celebrato 147 cerimonie di beatificazione - nelle quali ha proclamato 1338 beati - e 51 canonizzazioni, per un totale di 482 santi. Ha proclamato Dottore della Chiesa Santa Teresa di Gesù Bambino.

Ha notevolmente allargato il Collegio dei Cardinali, creandone 231 in 9 Concistori (più 1 in pectore, che però non è stato pubblicato prima della sua morte). Ha convocato







anche 6 riunioni plenarie del Collegio Cardinalizio. Ha presieduto 15 assemblee del Sinodo dei Vescovi: 6 generali ordinarie (1980, 1983, 1987, 1990; 1994 e 2001), 1 assemblea generale straordinaria (1985) e 8 assemblee speciali (1980, 1991, 1994, 1995, 1997, 1998 [2] e 1999). Tra i suoi documenti principali si annoverano 14 Lettere encicliche, 15 Esortazioni apostoliche, 11 Costituzioni apostoliche e 45 Lettere apostoliche. Ha promulgato il Catechismo della Chiesa cattolica, alla luce della Tradizione, autorevolmente interpretata dal Concilio Vaticano II.

Ha riformato i Codici di diritto Canonico Occidentale e Orientale, ha creato nuove Istituzioni e riordinato la Curia Romana. A Papa Giovanni Paolo II, come privato Dottore, si ascrivono anche 5 libri: "Varcare la soglia della speranza" (ottobre 1994); "Dono e mistero: nel cinquantesimo anniversario del mio sacerdozio" (novembre 1996); "Trittico romano", meditazioni in forma di poesia (marzo 2003); "Alzatevi, andiamo!" (maggio 2004) e "Memoria e Identità" (febbraio 2005).

Giovanni Paolo II è morto in Vaticano il 2 aprile 2005, alle ore 21.37, mentre volgeva al termine il sabato e si era già entrati nel giorno del Signore, Ottava di Pasqua e Domenica della Divina Misericordia.

Il 28 aprile successivo, il Santo Padre Benedetto XVI ha concesso la dispensa dal tempo di cinque anni di attesa dopo la morte, per l'inizio della Causa di beatificazione e canonizzazione di Giovanni Paolo II. La Causa è stata aperta ufficialmente il 28 giugno 2005 dal Cardinale Camillo Ruini, Vicario Generale per la diocesi di Roma.

Sala Stampa della Santa Sede - www.vatican.va







Montecassino, 18 maggio 1979

«Venite, saliamo sul monte... (Is 2, 3; cfr. Mic 4.2).

Ascoltiamo oggi questo invito del Profeta e lo rileggiamo come un imperativo interiore: l'imperativo della coscienza e l'imperativo del cuore.

Il giorno 18 maggio ci obbliga moralmente a venire su questo monte; a fermarci con la preghiera sulle labbra davanti alle tombe dei soldati qui caduti; a guardare le mura del monastero che allora - trentacinque anni fa - fu ridotto in macerie; a ricordare quegli avvenimenti; a cercare, ancora una volta, di trarne un insegnamento per il futuro.

Camminiamo qui sulle tracce di una grande battaglia, una di quelle che hanno dato il colpo decisivo all'ultima guerra in Europa, alla seconda grande guerra mondiale.

Questa guerra, negli anni 1939-1945, ha coinvolto quasi tutte le Nazioni e gli Stati del nostro continente, ha coinvolto nella sua orbita anche le potenze extra-europee, ha manifestato i vertici dell'eroismo dei militari, ma ha svelato anche il pericoloso volto della crudeltà umana, ha lasciato dietro di sé le tracce dei campi di sterminio, ha tolto la vita a milioni di esseri umani, ha distrutto i frutti del lavoro di molte generazioni. È difficile enumerare tutte le calamità che con essa si abbattono sull'uomo manifestandogli - al suo termine - anche la possibilità, attraverso i mezzi della più moderna tecnica degli armamenti, di un eventuale futuro annientamento di massa di fronte al quale impallidiscono le distruzioni del passato.

Chi ha condotto questa guerra? Chi ha compiuto l'opera di distruzione? Gli uomini e le Nazioni.

Questa era una guerra delle Nazioni europee pur legate fra di loro dalle tradizioni di una grande cultura: scienza ed arte profondamente radicate nel passato dell'Europa cristiana. Gli uomini e le nazioni: questa era la loro guerra; e, come fu loro la vittoria e la sconfitta, così anche gli effetti di questo conflitto ad essi appartengono.

Perché hanno combattuto gli uni contro gli altri, uomini e nazioni? Sicuramente non li hanno spinti a questa terribile strage fratricida le verità del Vangelo e le tradizioni della grande cultura cristiana.

Sono stati coinvolti dalla guerra con la forza di un sistema che, in antitesi al Vangelo ed alle tradizioni cristiane, era stato imposto ad alcuni popoli con spietata violenza come un programma, costringendo, al tempo stesso, gli altri ad opporre resistenza con le armi in pugno.

In lotte gigantesche quel sistema subì una sconfitta definitiva.

Il giorno 18 maggio è stato una delle tappe decisive di quella sconfitta. »

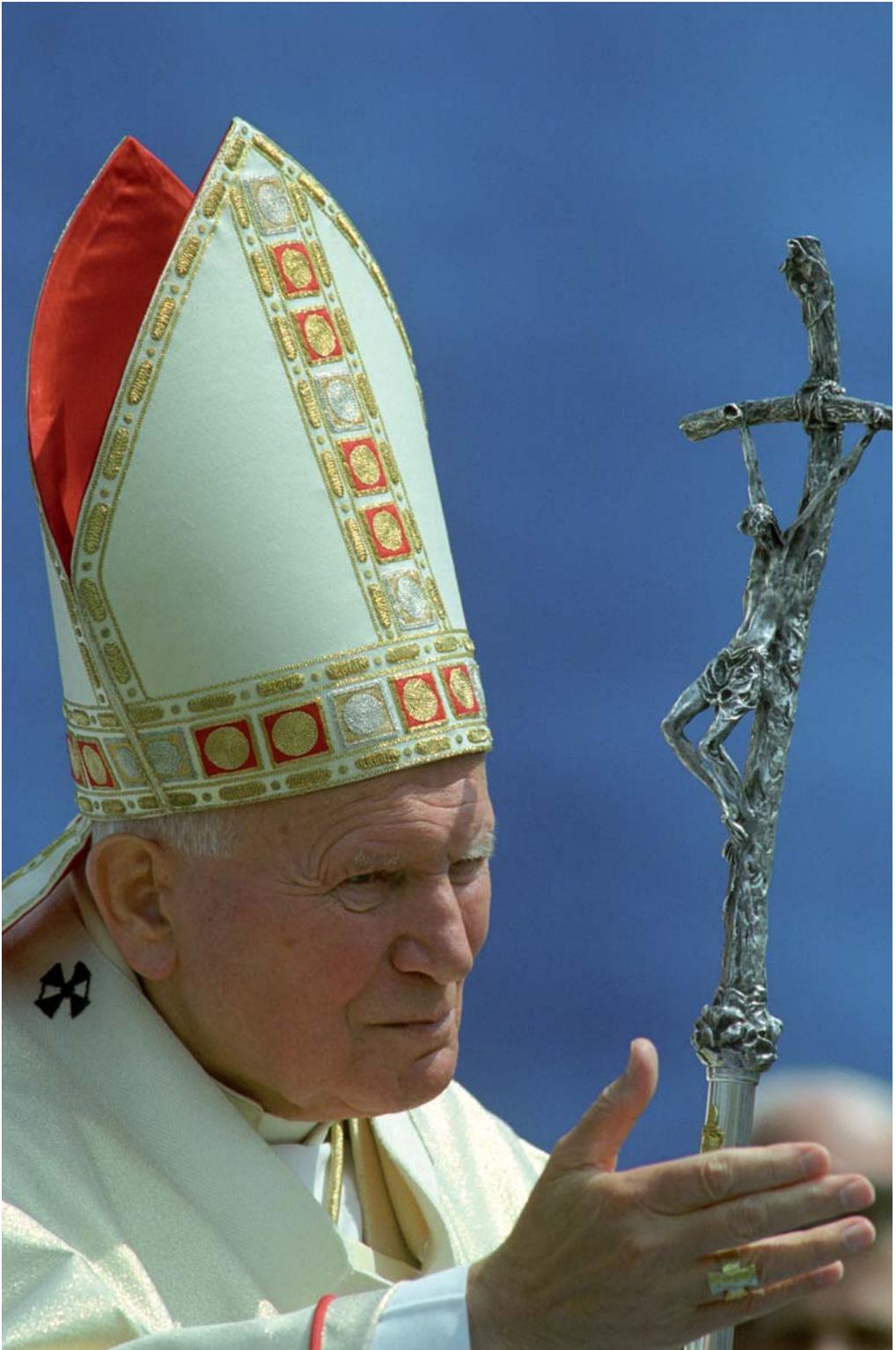


Aula Paolo VI, 1 marzo 1979

«In particolare saluto voi giovani, che prestate il servizio militare, e mi è caro sottolineare che vedo in voi innanzi tutto la giovinezza, sempre generosa e ardita nelle sue aspirazioni, nei suoi profondi sentimenti, nei suoi ideali, nelle sue esigenze, di fronte alle grandi scelte della vita; poi vedo in voi l'Italia, la vostra Patria, questa Nazione suggestiva e privilegiata, amata e visitata da tutte le genti del mondo e a cui le altre nazioni guardano con ammirazione per la Sede di Pietro e per gli incalcolabili tesori di arte, di letteratura, di bellezze naturali, che hanno indotto grandi poeti e pensatori di tutto il mondo a descriverla ed a cantarla come "patria" del cuore; vedo ancora in voi, nella Divisa che indossate, la testimonianza di un impegno solenne per la difesa dei fondamentali valori della libertà, dell'ordine, della giustizia e della pace.»







Piazza San Pietro, 19 maggio 1979

«Oggi particolarmente il mondo ha bisogno di uomini tenaci e coraggiosi che guardino in alto, come l'alpino che scala la ripida parete per raggiungere la vetta e né l'abisso del sottostante precipizio né la dura roccia o l'avverso ghiaccio possono fermarlo. Molti oggi si sentono fragili e smarriti; ed è anche comprensibile, data la conoscenza più concreta e immediata delle vicende umane e la mentalità di facile consumismo che il progresso ha creato.

Ed è perciò tanto più necessario ritornare ad insegnare lo spirito di sacrificio e di coraggio. Ma non basta accettare la storia: voi ci insegnate che bisogna "trasformare" la storia!

Quanti di voi potrebbero raccontare le loro avventure in pace e in guerra, ora tragiche e meste, ora allegre e serene!

E che cosa si può ricavare da questo patrimonio di vita vissuta?

Una sola conclusione e un solo imperativo: la storia deve essere trasformata mediante la "civiltà dell'amore", che fu la costante preoccupazione di Papa Paolo VI, di venerata e sempre presente memoria.

E perciò, io dico a voi Alpini d'Italia, come dico a tutti gli uomini della terra:

Amate! Questo è il "comandamento nuovo" di Cristo: "Amatevi gli uni con gli altri, come io vi ho amati" (Gv. 15, 12);

Amate la vostra famiglia, la vostra casa, e rimanete fedeli nell'amore!

Amate il vostro paese, il vostro quartiere, la vostra città! Ognuno dia il suo contributo di impegno, di servizio, di carità, specialmente verso i sofferenti e i bisognosi, per creare centri di solidarietà, affinché nessuno si senta solo ed emarginato a causa dell'egoismo.

Amate l'Italia, la vostra cara Patria, che pur tra tanti travagli e contrasti, è sempre la vostra terra, ricca di storia, di bellezza, di genio e di bontà!

Amate l'Europa, la quale per millenni ha riversato nella storia le ricchezze incalcolabili dell'intelligenza e del sentimento.

Amate il mondo intero, perché siamo tutti fratelli e ognuno deve portare nel suo cuore tutta l'umanità!

Quanti profughi, disoccupati, sinistrati, senza casa e senza pane attendono il nostro amore!

Ricordiamo una figura ben nota in Italia e all'Estero: il Cappellano degli Alpini Don Carlo Gnocchi!

Egli, ritornando dalla spaventosa esperienza della campagna bellica in Russia, si impegnò ad amare ancora di più e fondò l'Opera di assistenza per i mutilati ed i poliomielitici. »

Aula Paolo VI, 21 novembre 1979

«Carissimi Carabinieri! Membri di quell'Arma, che giustamente il diletto Popolo italiano ha chiamato e continua a chiamare "La Benemerita"!

Siate sempre degni della divisa che indossate; siate sempre coerenti testimoni delle virtù tipiche del vostro Corpo: la fedeltà assoluta alla Patria; la cura tempestiva della giustizia; il rispetto premuroso per i cittadini; l'attenta solidarietà per i deboli.

Gli Italiani – e con essi anche il Papa – vi amano, vi stimano, vi apprezzano perché sanno di trovare in voi non soltanto i tutori dell'ordine pubblico, ma i fratelli, forti e generosi, sempre pronti e solleciti a donarsi senza riserva per il bene della comunità.

E in questo momento non possiamo non rivolgere il nostro commosso pensiero e non elevare la nostra accorata preghiera di suffragio per tutti quei Carabinieri che han perduto la vita nell'adempimento del loro dovere: e in particolare quei numerosi commilitoni – padri di famiglia o giovani nel fiore degli anni – che in questo anno sono stati trucidati.

Proprio stamane, a Genova, due carabinieri sono stati barbaramente assassinati: per il riposo eterno delle loro anime e per il conforto cristiano dei loro congiunti noi eleviamo la nostra supplica a Dio, giudice supremo della giustizia.

L'orrore per questo disumano ed efferato crimine, che ancora una volta colpisce ed insanguina la vostra Arma, deve unire sempre più i buoni in una decisa volontà contro la violenza.»





Città del Vaticano, 17 dicembre 1979

«Sono sinceramente lieto per questo nostro incontro, il quale si aggiunge ai tanti che, dalla mia elevazione alla cattedra di Pietro, ho potuto avere con rappresentanti dell'Aeronautica Militare Italiana, in occasione dei miei viaggi apostolici. Intendo salutare cordialmente, in voi e con voi, tutti i vostri colleghi sparsi nell'Italia e nel mondo.

In questa comune letizia desidero aggiungere e rinnovare la mia profonda gratitudine per la disponibilità, la delicatezza, lo spirito di sacrificio e di dedizione, che avete dimostrato verso di me durante i voli, che ho compiuto in questo primo anno di Pontificato. Il Signore ricompensi tale generosità con quella bontà, che Egli sa e suole elargire a quanti sanno donare con gioia. A questi doverosi sentimenti unisco anche un sincero e cordiale apprezzamento per la vostra impegnativa e, per certi aspetti, entusiasmante attività.

Il mito greco di Icaro, il desiderio ardente dell'uomo di potersi staccare fisicamente dalla terra per librarsi liberamente nello spazio, il sogno di libertà e di dominio sulle cose, con l'invenzione dell'aeromobile sono diventati realtà. L'uomo, mediante questa straordinaria e rivoluzionaria invenzione scientifica, ha accorciato le distanze, ha allargato ancor più il già vasto orizzonte della sua conoscenza; ma la sua fame di verità, se per certi aspetti è stata saziata, per altri si è smisuratamente accresciuta.

Anche nell'ebbrezza del volo tra gli spazi sterminati del cielo, l'uomo si porta sempre conficcati dentro il cuore i grandi problemi concernenti il significato e il fine della sua esistenza. Faccio pertanto voti che nel vostro lavoro, nei vostri viaggi aerei possiate sentire profondamente la presenza di Dio e la dignità dell'uomo, come magnificamente le sentiva e le esprimeva Davide nel Salmo ottavo: "O Signore, nostro Dio, quanto è grande il Tuo nome su tutta la terra; sopra i cieli si innalza la tua magnificenza... Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?" (Sal. 8, 2.4 s.). La Madonna di Loreto, vostra celeste Patrona, assista e protegga sempre maternamente voi, i vostri familiari e le persone che vi sono care.»





**Città del Vaticano,
23 gennaio 1980**

«Sono molto lieto di dare il benvenuto al folto gruppo di Ufficiali, Sottufficiali e Marinai degli Incrociatori “Vittorio Veneto” e “Andrea Doria” e della Nave Stromboli della Marina Militare Italiana, i quali insieme con i loro Cappellani sono presenti a questa Udienza, guidati dall’Ordinariato Militare, Mons. Schierano, dal Capo di Stato Maggiore della Marina, Ammiraglio Giovanni Torrisi e dai Comandanti delle tre Unità.

Nel ringraziarvi, per questo atto di cortesia, vi esprimo il mio plauso riconoscente per la nobile missione da voi compiuta nella scorsa estate, per il recupero dei profughi vietnamiti, la cui vicenda ha commosso tutti.

So quali rischi avete affrontato; quale amore fraterno vi ha condotti, e quale spirito di abnegazione e di sacrificio sia stato necessario per salvare il maggior numero di fratelli in pericolo di naufragio: so anche che molti membri dei vostri equipaggi continuano con cristiana sollecitudine la loro generosa opera di assistenza a favore di famiglie vietnamite.

Nel porgervi dunque cordiali congratulazioni, incoraggio tutti i presenti ad essere sempre operatori di quella carità che la bontà divina ha posto nel cuore umano.»





Città del Vaticano, 24 gennaio 1980

«Cari cappellani militari! Avete terminato un lungo ciclo di aggiornamento sui temi della “promozione umana”, della “famiglia”, e della “catechesi”, argomenti di importanza essenziale, e mi compiaccio sinceramente della vostra buona volontà e del vostro impegno. Mi immagino prima di tutto le vostre difficoltà.

Ogni vita sacerdotale ha le sue; ma si può dire che la vostra sia particolarmente difficile, specialmente nella attuale situazione della società: difficoltà per l’attuazione di un piano pastorale organico; difficoltà nell’accostamento e nei rapporti con i singoli giovani; difficoltà per l’eterogeneità degli ambienti; difficoltà nel raggiungimento dei fini proposti e nel superamento delle immancabili delusioni; difficoltà anche per le particolari condizioni ideologiche e psicologiche in cui si trovano in modo particolare i giovani, turbati e oppressi dal tumulto incessante degli avvenimenti.

Anche voi avete bisogno di comprensione, anche voi sentirete talvolta il dramma della solitudine! Ebbene: sappiate di avere la mia amicizia e la mia preghiera!

Tra le tante ansie che assillano la mente e il cuore del Papa, ci siete anche voi, Cappellani Militari d’Italia!

Io vi seguo e vi accompagno, insieme con i vostri Vescovi e i vostri Superiori.

Ma soprattutto vi esorto a tener vivo e alto il coraggio e la certezza: chiamati dalla Provvidenza a compiere un qualificato servizio sacerdotale, la vostra vita è ben spesa, anche se non avete sempre la consolazione di vedere l’efficacia e i risultati del vostro ministero. Siate lieti di servire Cristo e l’umanità come Cappellani Militari, imitando Gesù che ricomò di grazia e amicizia anche il centurione romano.

A voi in modo speciale ripeto le famose parole di San Paolo agli Efesini: “Attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza. Rivestitevi dell’armatura di Dio, perché possiate resistere... State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace.

Tenete sempre in alto lo scudo della fede... prendete anche l’elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio. Pregate inoltre incessantemente... vigilando a questo scopo con ogni perseveranza”.









Città del Vaticano, 8 aprile 1984

«Militari, che da varie parti d'Italia e da numerosi Paesi del mondo siete giunti a Roma per celebrare il vostro Giubileo, siate i benvenuti! Nel rivolgermi il mio saluto cordiale, desidero rendere omaggio alle vostre bandiere, simbolo della Patria e costante richiamo a quei sentimenti di fierezza, di nobiltà, di altruismo, che fanno degna la vita. Cristo vi accoglie oggi sotto il vessillo della Croce. Possa il suo messaggio d'amore e di pace trovare eco generosa nei vostri cuori!

Esprimo una parola speciale di saluto ai Ministri della Difesa ed ai responsabili delle varie gerarchie militari presenti, come pure ricordo le Volontarie della Croce Rossa Internazionale, i rappresentanti del Patronato di assistenza spirituale e dell'Apostolato Militare Internazionale.

En nombre de la Iglesia de Roma, do la más cordial bienvenida a los Militares de los diversos Países de lengua española, venidos para este Jubileo, que debe constituir un encuentro renovado con Cristo Redentor.

Je souhaite la bienvenue aux militaires de plusieurs pays de langue française venus pour ce Jubilé. Le service de la patrie, de la sécurité et de la paix vous dispose à accueillir ensemble le salut et la réconciliation qui viennent de la Croix du Rédempteur.

I extend greetings in the name of the Lord to all the military who have come to celebrate in Rome the Holy Year of the Redemption. Under the banner of the Cross, may you experience the peace of Christ.

Einen herzlichen Willkommensgruß auch an euch, Soldaten und Militärseelsorger deutscher Sprache! In dieser betenden Gemeinschaft seid ihr heute als katholische Christen angesprochen, versammelt unter dem Siegeszeichen Christi, dem Kreuz. Lernt vom Kreuze Christi und von seine Hingabe, um den Menschen und eurem Volk wahrhaft dienen zu können.

Sede bem-vindos, amados irmãos militares de língua portuguesa, a esta celebração da Misericórdia divina! Por condição, sois servidores e corresponsáveis do maior bem dos homens, que Deus quis todos irmãos: que o amor de Cristo - que não veio para ser servido, mas para servir - inunde os vossos corações de graça e paz!»

Scuola Alpini Aosta, 7 settembre 1986

«La condizione militare ha il suo fondamento morale nell'esigenza di difendere i beni spirituali e materiali della comunità nazionale della Patria. Questa difesa, garante del bene comune di un popolo, è presupposto della pace e della concordia tra le nazioni. Certamente occorrerà, come ricordava il mio Predecessore Giovanni XXIII, vedere i problemi dei rapporti tra le nazioni e quelli della difesa con mentalità rinnovata, a motivo dell'evoluzione tecnologica che obbliga a esaminare le questioni con aggiornata prudenza; ma rimane il fatto che c'è bisogno di garantirsi da quelle tentazioni di aggressione, di ingiustizia e di violenza che spesso allettano ed alterano lo spirito dell'uomo.

Esiste, infatti, una situazione di peccato nell'umanità, che si annida nel cuore delle persone e tenta di incidersi a fondo nei vari strati della società.

In questo contesto la difesa è prudenza, è diritto, è dovere che impegna gli uomini ad una continua vigilanza, interiore ed esterna; per prevenire lo scatenarsi dell'odio e della guerra.

Occorre saper gettare i ponti di comprensione, di amore, di intensa umanità dovunque vi sia possibilità di accoglienza; e la vita militare può servire anche a questo se il cristiano, con realismo attento alle condizioni in cui vive, sa esaminare ogni giorno l'ideale della beatitudine della pace, annuncio del Regno di Dio.

Siate dunque convinti, cari Alpini, di svolgere un compito di pace. Incominciate da voi stessi, impegnandovi ad essere onesti, giusti, premurosi servitori dei più deboli, all'interno ed all'esterno delle vostre caserme.

Potrete così introdurre, nel tessuto della vita sociale, i germi di un nuovo ordine, fondato sulla giustizia, sul rispetto, sulla bontà.

La pace non è un'utopia quando ci sono uomini che operano con responsabilità e con sincera testimonianza, pagando di persona per il suo raggiungimento. »











Città militare della Cecchignola, 2 aprile 1989

«Non esistono formule meccaniche per migliorare la vita. La fede è una luce accesa dentro per vedere le cose come le vede e le vuole Dio. Ma proprio per questo ha bisogno di essere coltivata come il seme della parabola evangelica.

Ne deriva il dovere primario di ogni uomo di buona volontà, e in particolare di chi si onora del nome cristiano, di essere attento ad ogni movimento dello Spirito e ad ogni possibilità di rinnovamento.

Il primato dell'attenzione e dell'azione pastorale, a tutti i livelli, resta sempre l'uomo. Sono lieto di sapere che la vostra Chiesa è impegnata in questi anni in un piano pastorale centrato sul riconoscimento e sulla valorizzazione dei laici.

E' un grande obiettivo che, sulla scia del Concilio, ha rilanciato l'ultimo Sinodo dei Vescovi e che ho proposto nella recente Esortazione *"Christifideles Laici"*.

La Chiesa ha bisogno di persone che partecipano pienamente alla sua missione di evangelizzare la pace. Il mondo ha bisogno di cristiani convinti, leali, fieri della propria fede e capaci di impegnarsi nelle loro famiglie e negli ambienti di vita a mostrare con le opere che Cristo non è morto invano per noi, e che la forza della sua Resurrezione purifica e trasforma la nostra vita.

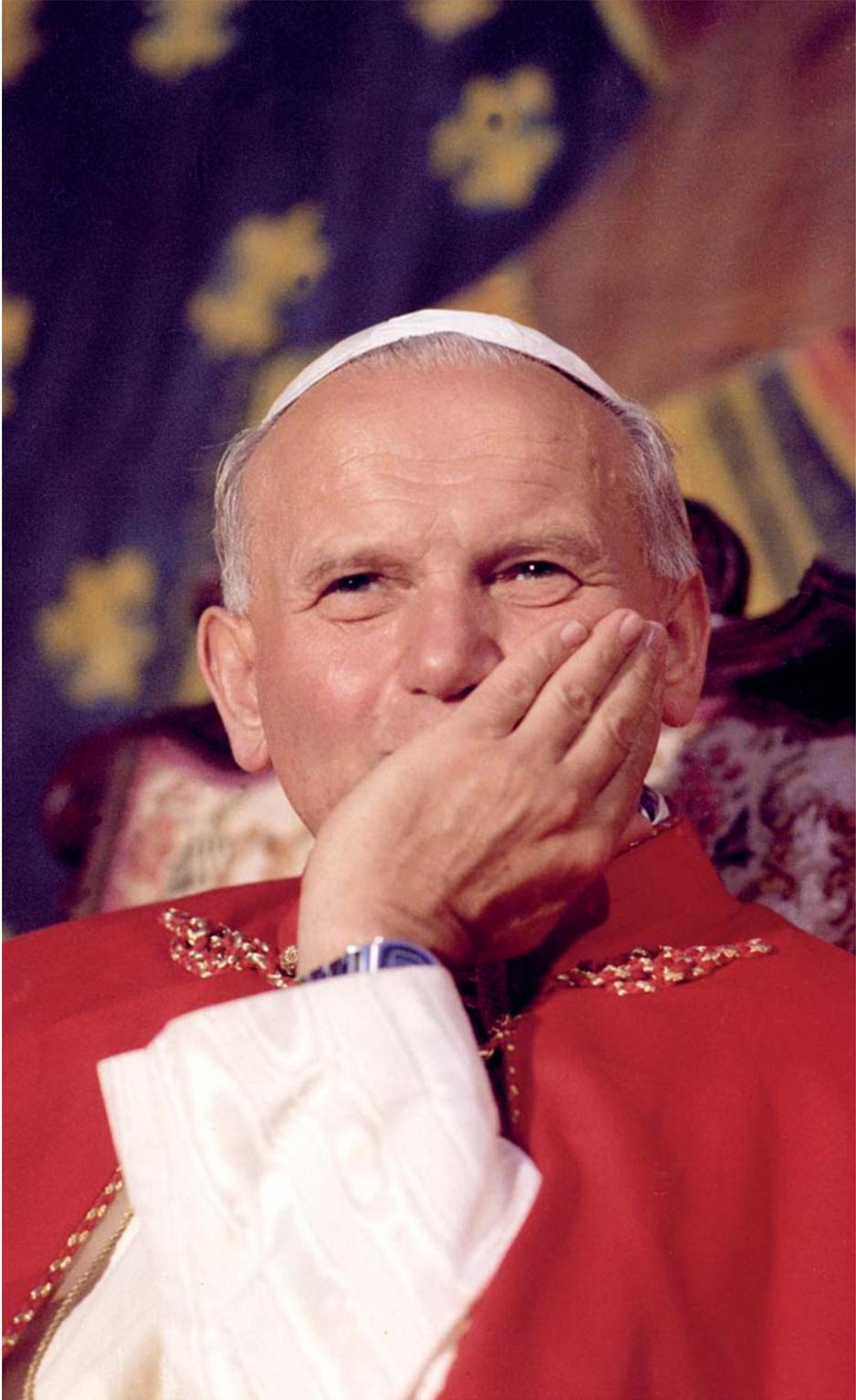
Anche il vostro ambiente attende da tutti un impegno sociale. A voi cari giovani in servizio di leva, tocca valorizzare l'obbedienza, ma anche occupare gli innumerevoli spazi dove la comprensione, l'esempio, la testimonianza diventano una reale e preziosa collaborazione a vantaggio di tutti i vostri commilitoni in uno scambio reciproco di solidarietà e di amicizia.

Vorrei chiamare a raccolta innanzitutto i giovani che hanno esperienza di vita ecclesiale nelle parrocchie e nei vari movimenti, o gruppi e associazioni perché non trascurino questo settore, ove centinaia di migliaia di coetanei passano ogni anno un momento delicato e prezioso della loro esistenza.

Pregate insieme e non vergognatevi di essere e di dirvi cristiani.

Riflettete insieme sulle grandi responsabilità che vi incombono in questo scorcio del secondo millennio cristiano. »





Città militare della Cecchignola, 2 aprile 1989

« ... fra i militari e Gesù Cristo stesso – come anche, prima di Lui, il suo precursore Giovanni Battista – ci sono stati incontri molto significativi. Pensiamo alle parole che ogni volta ripetiamo avvicinandoci alla Santa Comunione - “Io non sono degno...” - esse sono parole di un militare, di un centurione romano che così ha espresso la sua fede, la sua ammirazione per Gesù Cristo, la sua profonda umiltà e la sua preghiera per la guarigione del suo servo (Cfr. Mt. 8, 8; Lc. 7, 8).

Ma non solamente questo. Se prendiamo gli Atti degli Apostoli, è significativo che il primo convertito sotto l’influsso dello Spirito Santo – convertito non ebreo ma pagano – sia stato nuovamente un militare, un centurione romano che si chiamava Cornelio (Cfr. At. 10, 1-48). E Pietro stesso è stato spinto dallo Spirito Santo ad andare nella casa di questo centurione romano, a Cesarea, per battezzarlo. Poi, durante le persecuzioni dei tempi romani, nei secoli, troviamo tante figure eroiche di militari, di soldati, di ufficiali. Basta pensare alla figura di san Floriano: io sono molto legato, per la mia storia personale, a questo santo, forse poco conosciuto qui in Italia. Ma anche considerando l’Italia, Roma, non sono certo mancati anche qui gli eroici confessori e martiri della fede che erano militari: hanno scoperto la fede e hanno saputo vivere da militari la loro nuova situazione interiore, congiungendo e sintetizzando i due aspetti.

Certamente non c’è una difficoltà di fondo, una impossibilità di comporre la vocazione cristiana e la vocazione al servizio militare. Se si considera la sua natura nel senso positivo, il servizio militare in se stesso è una cosa molto degna, molto bella e molto gentile. Il nucleo stesso della vocazione militare non è altro che la difesa del bene, della verità e soprattutto di quelli che sono aggrediti ingiustamente.

E qui troviamo il principio che spiega in quale situazione la guerra può essere giustificata: se è una difesa della Patria aggredita, una difesa di quelli che sono perseguitati, innocenti; una difesa anche con il rischio della propria vita.

Questa difesa può portare con sé anche la morte o il danneggiamento dell’aggressore, ma egli è colpevole in questo caso. Naturalmente si cerca di diminuire il danno anche dell’aggressore, ma quello che si espone di più al rischio del danno e della morte è soprattutto quello che difende. Basta pensare ai tanti caduti per la Patria. Ho già avuto l’opportunità di visitare i campi di guerra sulle montagne, dove sono caduti gli alpini durante la prima guerra mondiale. Ma, se torno ancora più indietro, nella storia della mia patria d’origine ci sono stati sempre tanti eroici militari – anche partigiani durante l’ultima guerra – che a costo della loro vita, non hanno ceduto all’ingiusta aggressione della loro Patria. Qui si vede come le due cose possono andare insieme ed essere ben coordinate: non sono divergenti, ma convergenti, coerenti.

Naturalmente, si deve sottolineare che occorre anche una formazione spirituale per creare, per trovare e per sviluppare questa coerenza fra le due vocazioni, quella militare e quella cristiana. Io ho avuto la possibilità di parlare molto con i vostri Vescovi Militari, Ordinari Militari; prima con Monsignor Schierano, predecessore di Monsignor Bonicelli; ed anche con Monsignor Bonicelli e con molti altri Ordinari Militari di altre nazioni, quando sono venuti in visita “ad limina”; tutti dicono che è molto positivo, dal punto di vista spirituale. Tutti vedono nel servizio militare una prova per il giovane. Costa anche

molto, specialmente nel senso affettivo: per un giovane non è una cosa molto facile cambiare stile di vita da laico, da civile, e diventare un militare di leva. Soprattutto non è facile inserirsi all'interno di questa disciplina, perché la caratteristica della vita militare è la disciplina. Il periodo del servizio militare è per i giovani un periodo in cui essi possono veramente maturare nell'autodisciplina.

E non solamente in quella del corpo, in quella esterna: si vede certamente anche nel modo di essere di un militare che il suo corpo è disciplinato.

Ma questa disciplina corporale deve andare di pari passo con quella interna, spirituale, che tocca la conoscenza umana, tocca la volontà, tocca anche il cuore. Un uomo disciplinato, autodisciplinato, è un uomo maturo. Penso, e sono convinto, che il servizio militare può non solamente essere utile alla società ma anche utile a voi. Facendo il servizio militare voi potete essere utili a voi stessi e conseguire i risultati di ordine morale, spirituale, se questo servizio viene ben utilizzato, se si approfitta bene di questo periodo. Naturalmente, su questo punto occorrerebbe una collaborazione molto profonda tra i superiori professionali militari, voi stessi ed anche gli assistenti spirituali, i Cappellani Militari. Così si può creare una tale sintonia tra tutti questi elementi e arrivare al frutto maturo di una personalità giovane responsabile, che è tanto importante per tutta la vita, in diverse circostanze. Molti di voi dopo il periodo del servizio militare tornano alla loro vita civile, laica. Se c'è questa maturità, questa autodisciplina, essa serve anche nella vita professionale, nella vita familiare. La vita familiare è impernata sull'affetto, ma anche essa deve essere in un certo senso disciplinata, soprattutto deve essere responsabile: l'amore non va senza responsabilità. »







Aeroporto Militare di Pisa, 24 settembre 1989

«... mi è venuta in mente una parola militare, che ha un'etimologia greca: la strategia. Certamente la strategia è una cosa militare. Ma tanti elementi della vita militare si trovano anche nelle lettere di San Paolo. Egli vedeva un paragone tra la vita cristiana e la vita militare.

Molte volte ha introdotto questo paragone, questo avvicinamento dei due campi nei suoi scritti; qualche volta tutta la vita cristiana, fino alla sua profondità, è presentata con i simboli militari.

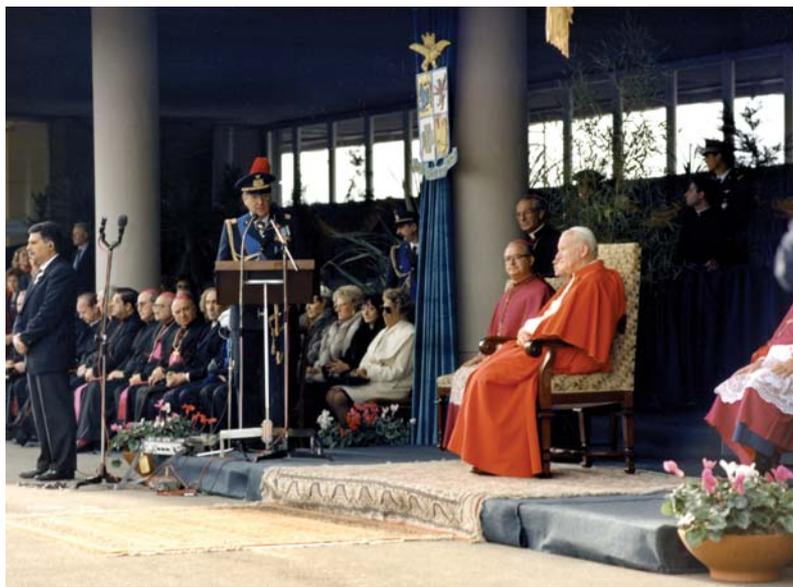
Io vedo in tutto quello che ho potuto ascoltare una strategia pastorale che vi unisce tutti: l'Ordinariato Militare, i sacerdoti Cappellani Militari di diversi ambienti, soprattutto di Roma, i vostri confratelli "Christifideles laici", gli Ufficiali, i Sottufficiali, i soldati, i rappresentanti delle famiglie e le carissime Suore.

Siete uniti tutti dall'impegno di introdurre una "strategia" ecclesiale, pastorale, apostolica, di salvezza, all'interno di questa realtà militare dalle caratteristiche specifiche, all'interno di questa strategia propria dell'ambiente militare.

E questo è un segno dei nostri tempi. Prima del Concilio Vaticano II certamente non si pensava così, o forse con quella coerenza, con quella fermezza con la quale oggi si pensa nella Chiesa e nelle sue realtà pastorali.

Io vi auguro, sotto la protezione di santa Caterina da Siena, di sviluppare sempre più questa vostra "strategia" ecclesiale, pastorale, e di camminare avanti insieme come sacerdoti pastori delle anime e come laici impegnati, "Christifideles laici".

Laici militari ma allo stesso tempo cristiani, chiamati ad una doppia milizia: alla milizia della Patria e alla milizia di Cristo...»



«...Il pensiero va in particolare agli Aviatori caduti a Kindu nel 1961, durante una missione di pace. Con commozione ho sostato poco fa a pregare per loro nella Cappella che ne ricorda il sacrificio. Vedo in voi, nella vostra disciplina, nella vostra preparazione, nel vostro coraggio e nella vostra generosità a servizio del prossimo, una peculiare manifestazione di quelle alte qualità morali che fanno la grandezza dell'uomo.

La vostra stessa specialità — il volo — invita al pensiero delle cose alte e celesti, cose ardue, perché richiedono uno sforzo di ascensione, ostacolato dalla pesantezza del corpo; e come le alte cime della perfezione morale richiedono, per essere conseguite, un lungo esercizio ascetico, così le vostre audaci e rapide imprese aviatorie, che vi rendono padroni dei cieli e degli spazi, sono rese possibili solo al prezzo di un'analogha intensa e coscienziosa disciplina, legata al possesso di virtù quali il senso del dovere, il sacrificio, l'obbedienza, la solidarietà umana, la semplicità di vita, che sono pure necessarie per le ascensioni dello spirito. La vostra professione vi dispone, pertanto, alla comprensione e all'apprezzamento di quei valori che sono propri dell'ideale cristiano, il quale non nega, ma purifica, convalida ed innalza gli slanci più generosi, più nobili ed onesti del cuore umano alla ricerca del bene e della giustizia.

La vostra professione aviatoria è simbolo ed espressione del bisogno proprio dello spirito umano di spaziare e di dominare al di sopra delle realtà terrene e materiali, alla conquista dell'Infinito, di quel Dio che la tradizione religiosa dell'umanità e la stessa Sacra Scrittura collegano col simbolo del «cielo».

Vi esorto quindi a proseguire con generosa apertura d'animo nell'adempimento del vostro dovere. Coloro tra voi che fanno esplicita professione di fede cristiana, si sentano tenuti ad offrire un'esemplare testimonianza nei confronti dei commilitoni, per quanto attiene all'assolvimento fedele degli incarichi o delle missioni loro affidate.

Chi non partecipa della vostra fede deve essere indotto dal vostro stesso comportamento ad interrogarsi sulla sorgente del vostro entusiasmo e del vostro spirito di sacrificio. Il cristianesimo è e resta sempre una grande scuola di umanità, anche se a ciò non si limita, giacché eleva l'uomo oltre se stesso, alla dignità di Figlio di Dio.»











Giubileo dei militari e delle Forze di Polizia, 18 novembre 2000

«“Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre” (He 13,8). In questo santo tempo del Grande Giubileo i nostri pensieri e desideri si volgono verso Cristo, Redentore dell’uomo. Egli, il Figlio di Dio, come dice il Concilio Vaticano II: “Con l’incarnazione (...) si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d’uomo, ha pensato con mente d’uomo, ha agito con volontà d’uomo, ha amato con cuore d’uomo. Nascendo da Maria Vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato” (Gaudium et spes GS 22).

Siete giunti a Roma come pellegrini, per rafforzare in voi la fede in Cristo e per rinnovarvi interiormente. In senso cristiano, il pellegrinaggio è simbolo del cammino dell’uomo credente sulle orme di Cristo. Quante orme di questo genere si trovano a Roma, quanti segni della presenza di Dio, quanti templi, santuari e luoghi sacri. Uno di tali segni è la Porta Santa. Essa simboleggia Cristo. Gesù ha detto di se stesso: “Io sono la porta” (Jn 10,7). Questo significa che c’è soltanto una porta attraverso la quale si raggiunge l’incontro con Dio, che c’è soltanto una via che conduce alla salvezza.

In questo contesto come è eloquente il messaggio del Giubileo dei Militari e della Polizia: “Con Cristo a difesa della giustizia e della pace”. Che queste parole accompagnino il vostro pellegrinaggio e la vostra preghiera in questo soggiorno nella Città Eterna ed anche il vostro servizio in Patria e fuori dei suoi confini. Anche oggi, al termine del secondo millennio, il mondo ha bisogno di giustizia e di pace. Occorre che a queste parole venga conferito un contenuto concreto e a volte che gli venga anche restituito il giusto significato. Desidero ricordare anche i soldati polacchi che svolgono la loro missione a Bosnia, Kosovo, Libano e sulle Colline di Golan.

So che in tutte le guarnigioni, in corso di quattro anni, avete intrapreso lo sforzo di un rinnovamento spirituale e di preparazione alle celebrazioni del Grande Giubileo. Il tempo di preparazione veniva accompagnato dalla peregrinazione dell’Immagine della Madonna “La Protettrice del Soldato Polacco”. Accogliete la sue Effigie nelle caserme, nelle Accademie e negli Atenei Militari, negli ospedali nei poligoni. A Lei avete affidato il vostro servizio, per entrare nel terzo millennio forti nella fede.

Miei cari, continui il “mattino della risurrezione” che ho sperimentato al poligono presso Koszalin, dieci anni fa, durante la visita in Polonia! Portate con gioia agli uomini e alle nazioni il messaggio di pace e di amore. Una prova molto eloquente di tale atteggiamento è il dono da parte della Caritas presso l’Ordinariato Castrense: un’ambulanza sanitaria per l’ospedale del Kosovo. L’avete offerto come dono dell’altare in occasione del Grande Giubileo. Vi ringrazio di questo bel gesto sgorgato dal cuore dei militari.

Vi accompagni in questo pellegrinaggio l’esempio di un soldato coraggioso, un uomo giusto e pio: il centurione di nome Cornelio. Fu lui a ricevere il battesimo dopo l’incontro con Pietro, e insieme a lui i suoi soldati e tutta la casa (cfr. At Ac 10,1-48). Vi auguro di tornare, dopo questo pellegrinaggio, ai vostri posti di servizio e alle vostre famiglie rafforzati spiritualmente, pronti a rendere testimonianza al Vangelo e alla Croce. Rimanete fedeli a Cristo difendendo “la giustizia e la pace”.»











Aspetti rilevanti del pontificato In ricordo di Wojtyla, Vescovo di Roma

Giacomo Cesario

Era la sera del 16 ottobre 1978 quando dalla Loggia di San Pietro il primo pontefice non italiano, il polacco Karol Wojtyla, si è presentato a noi non come il “nuovo Papa” ma come il “nuovo vescovo di Roma”. E ciò significa che il primato di Pietro deve continuare nei suoi successori, i vescovi di Roma, nei quali “fino a oggi, e sempre, vive e giudica”, come dissero appunto i legati papali inviati al Concilio di Efeso. Il *Catechismo della Chiesa cattolica*, infatti, insegna che il Papa è “Vescovo di Roma e Successore di San Pietro”; e uno dei grandi storici del papato, il Pastore, ha così sintetizzato la perennità del primato romano: “per quanto siano differenti le persone dei Papi, è sempre lo stesso Pietro che noi veneriamo”. Ma già San Leone Magno, ai suoi tempi, scriveva che “Pietro è presente e vive nei suoi successori”. Da pontefice, tenendo conto che dalla tomba di Pietro è nata la successione apostolica, Giovanni Paolo II ha fatto in modo da rendere esplicito e teologicamente significativo quel legame particolare che da sempre lo unisce alla città eterna, che amò molto da esserne considerato cittadino onorario. Affascinato dalla sua storia e dai tesori che conserva, vi soggiornò in anni difficili della ricostruzione del Paese quando - giovane prete - fu inviato dal cardinale Sapieha a completare gli studi nella capitale da poco uscita dalla guerra. Era iscritto all'Angelicum, l'università dei Domenicani, conseguendovi nel 1948 il dottorato in teologia spirituale con una tesi sul tema della fede nelle opere di San Giovanni della Croce. Così racconta il cardinale Stanislaw Dziwisz, che del pontefice polacco è stato fedele segretario particolare, ora arcivescovo metropolita di Cracovia: “alloggiava al Collegio Belga e, a piedi, ogni mattina, approfondiva la conoscenza di Roma, tra strade che cominciano a diventare familiari, come le persone che incontrava e le une e le altre portavano ancora i segni di una città ferita che faceva fatica a superare gli stenti e le privazioni del conflitto. Spesso, però, i tratti di strada si facevano più lunghi, perché, quel giovane prete era attratto come tutti dalle bellezze della città. E così piazza Navona, Fontana di Trevi, e tutta l'area del centro storico diventarono mete abituali, come pure - dall'altra parte della città - Trastevere e in particolare la Garbatella. Qui, nella parrocchia di San Francesco Saverio, prestò, per qualche tempo, il primo servizio pastorale romano, aiutando soprattutto nelle confessioni”.

Fin dai primi anni di pontificato, come vescovo di Roma, il suo pensiero si rivolge insistentemente alle parrocchie romane che decide di visitare in nuovo modo, fuori da ogni ufficialità e limitando al puro necessario la cornice rituale. Da qui il suo indefesso magistero altamente espresso con l'indizione della Missione cittadina in vista della preparazione del Giubileo del 2000, e del Sinodo diocesano per l'attuazione del “Vaticano II” che - diceva - molto ha innovato nella Chiesa e al quale aveva partecipato insieme ad altri vescovi polacchi con un contributo fondamentale nell'elaborazione della costituzione *Gaudium et spes*, definita una ‘pietra miliare’ sul cammino della Chiesa nel mondo contemporaneo. Nell'Urbe incoraggia le opere di carità, visita i centri d'assistenza e le mense per tanti poveri affamati e in fuga da miserie, sente di entrare nei palazzi delle istituzioni da Montecitorio al Campidoglio e, per la prima volta nella storia, alla Sinagoga



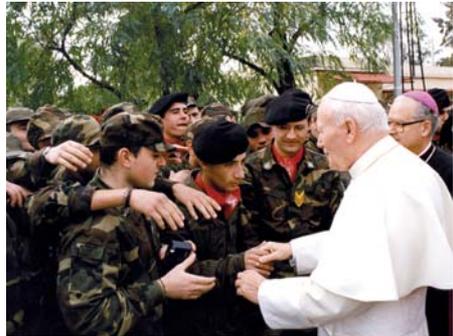


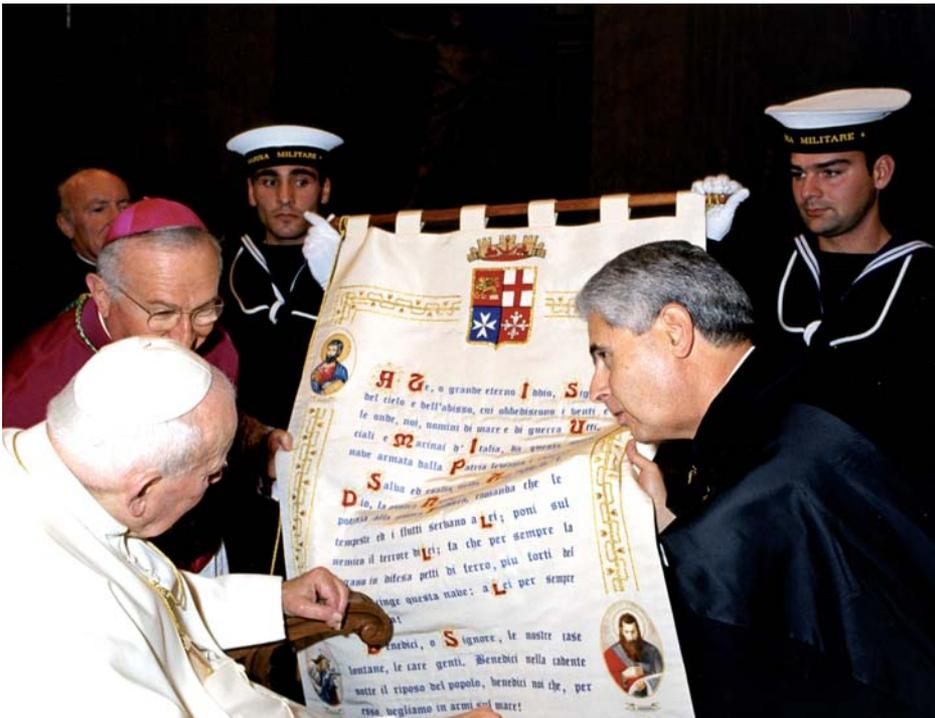




di Roma, o nei luoghi di sofferenza dagli ospedali Gemelli e Santo Spirito alle carceri Regina Coeli e Rebibbia. Qui ritiene di incontrare il suo attentatore, il terrorista turco Ali Agca, che perdona. Era il 13 maggio 1981, giorno dell'apparizione a Fatima, quando in piazza San Pietro due proiettili ferirono il Papa al ventre, al gomito destro e all'indice. Il suo archiatra, il dottor Buzzonetti, non esitò a parlare di miracolo. "Sperimentai allora - dirà il Papa - il pericolo mortale della vita e la sofferenza, ma, al tempo stesso, la grande misericordia di Dio. Per intercessione della madonna di Fatima mi fu ridonata la vita". Egli è tornato spesso sul tema del dolore visto nella luce della speranza, pronto a schierarsi con gli ultimi e i più abbandonati, a incontrare ammalati e infermi bisognosi che abbraccia sul sagrato di San Pietro durante la consueta udienza del mercoledì e per i quali scrive, nel 1984, una magnifica lettera apostolica *Salvifici doloris* inerente il valore cristiano della sofferenza e della prova, invocando nella più nota lettera *Novo millennio ineunte* una "nuova fantasia della carità che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione". Ma visitare i luoghi di lavoro come lo smistamento delle ferrovie al quartiere Salaria o il polo industriale di Pomezia, alla periferia di Roma, è un suo grande obiettivo, e presto pensa di delineare in grandi testi la dottrina cattolica in merito alle questioni sociali e del lavoro. Nelle encicliche *Laborem exercens*, *Sollicitudo rei socialis* e *Centesimus annus* Giovanni Paolo II sviluppa più ampiamente e più profondamente le esigenze della società e l'impegno della Chiesa nella giustizia sociale, rivelandosi pubblicamente 'amico e collega degli operai', avendo egli lavorato, da giovane, nelle cave di pietra di Zakrzówek e poi nelle industrie chimiche *Solvay* presso Cracovia per potersi guadagnare da vivere, arricchendo di questa esperienza anche la creatività lirica. Fondamentalmente Karol Wojtyła scruta l'uomo nella sua attività concreta, ne esalta poeticamente il lavoro che scopre la sua materia nei 'blocchi di pietra' con la loro 'compatta perfezione', dove le mani 'calano giù col peso del martello', o sono spaccati 'da una scarica elettrica', sibilando come 'frusta invisibile'. Il lavoro comporta monotona continuità con 'il ritmo uguale dei martelli' e si esplica in una pesante fatica, per la quale "le mani spesso si spaccano / come burroni tra i monti", scrive Wojtyła. Così che, prosegue, la sua grandezza non dipende dall'impiego imponente dei mezzi tecnici, ma dalla logica della intelligenza umana. "Non è la corrente elettrica a sciogliere l'intrico di forze", che si nasconde nella roccia, ma "l'uomo che quelle forze tiene nelle mani". Egli sostiene che il lavoro acquista nobiltà quando "ha inizio dentro", se procede dall'interno dell'uomo e cerca di soddisfare ai bisogni materiali e spirituali, economici e culturali della comunità. Qui, in *La cava di pietra*, scritta nel 1956, il giovane poeta, volendo inculcare un principio, procede con uno stile ripetitivo: ecco allora l'insistenza di mani e di cuore, martello e pensiero, fatica e grandezza, muscoli e volontà, elevazione e dolore per indicare la gamma complessa del lavoro nella immediatezza di significati specifici. In questa poesia è condannato il 'senso di ingiustizia', è detto esplicitamente per il miglioramento 'che cosa tra la gente dovrebbe aver fine', è inculcata la necessità del lavoro per tutti con i relativi doveri e diritti. È affermata la lotta e la dignità dell'operaio, il realismo e la spiritualità del lavoro, l'iniziativa del singolo e l'azione collettiva per la conquista di un 'difficile bene'. Giovanni Paolo II, il cui pontificato è durato ben ventisette anni, va ricordato per i suoi viaggi apo-

stolici che lo portano, da buon pellegrino, in ogni parte del mondo per conoscere popoli e nazioni, cristiani e non cristiani, paesi opulenti e condannati alla fame, a gridare il valore della pace e della fratellanza, la difesa dei diritti umani calpestati e soprattutto quel diritto primario e fondamentale che è il diritto alla vita. Contro l'aborto e la contraccezione, contro l'eutanasia e la sterilizzazione, ecco alzarsi accorata e ferma la voce del Papa, ammonitrice instancabile, come più chiaramente asserisce l'undicesima enciclica *Evangelium vitae* sul valore della vita, pubblicata il 31 marzo 1995, nella quale sostiene che 'la qualità della vita è interpretata in modo prevalente o esclusivo come efficienza economica, consumismo disordinato, bellezza e godibilità della vita fisica, dimenticando le dimensioni più profonde - relazionali, spirituali e religiose - dell'esistenza'. E non c'è tema sociale da lui trattato che non conosca qualche geniale soluzione, che offra al fedele una nuova possibilità di riflessione. Si pensi al raduno di Assisi del 1986 con i rappresentanti di tutte le religioni per implorare la pace 'dono di Dio', o anche alle lettere apostoliche indirizzate a donne e anziani quali *Mulieris dignitatem* sulla dignità e sul ruolo della donna con cui il Papa esprime ammirazione e incanto per il 'genio femminile' e *Ai miei fratelli e sorelle anziani*, un testo decisamente destinato agli uomini in età avanzata. E che dire della sua devozione speciale alla Vergine. L'esperienza giovanile della lettura del libro di San Luigi Grignon de Monfort "Trattato della vera devozione a Maria" e l'accostamento alla vita del suo grande conterraneo San Massimiliano Maria Kolbe, hanno portato il Papa Giovanni Paolo II alla totale donazione alla Vergine scolpita, potremmo dire, nel motto *Totus Tuus*. Non a caso, nel suo stemma papale appare in grande una M (Maria) sotto l'ala della Croce, mentre sul lato destro del palazzo apostolico è ben visibile in alto un'immagine della Madonna opera della scuola vaticana del mosaico, cui egli diede l'appellativo che aveva scelto il Concilio 'Madre della Chiesa'. Peraltro, decide di incrementare gli atti solenni in onore della Vergine: dai pellegrinaggi ai santuari mariani più famosi Czestochowa, Lourdes, Fatima, Guadalupe, alla proclamazione, nel 1987, dell'Anno mariano e promulgazione dell'enciclica *Redemptoris Mater* "coltivata a lungo nel cuore", aveva detto ai fedeli durante l'udienza generale. Ben nota è anche la lettera apostolica *Il Rosario della Vergine Maria*, pubblicata il 16 ottobre 2002, nell'anniversario dell'elezione a pontefice, che è un compendio dei 'misteri luminosi'. Ma soprattutto Giovanni Paolo II è passato alla storia come il Papa che ha introdotto la Chiesa universale nel terzo millennio cristiano, secondo l'intuizione profetica del primate di Polonia Stefan Wyszyński, il quale gli aveva detto: "Tu dovrai condurre la Chiesa nel Terzo millennio". Da qui l'esortazione "Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo", che è risuonata come un grido di speranza sul mondo intero. Così il *Grande Giubileo dell'Anno 2000*, che ha visto fiumane di fedeli affluire a Roma dalle più lontane nazioni, è stato annunciato da Giovanni Paolo II con la lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* del 10 novembre 1994 e indetto con la bolla *Incarnationis mysterium* del 29 novembre 1998. Egli, in continuità con i suoi predecessori e sottolineando quello spirito di rinnovamento, di conversione e di riconciliazione, che l'Anno santo era andato acquistando lungo i secoli, rivestito di paramenti dorati, esclamava con solennità: "Ecco viene aperta la porta del Giubileo straordinario ed entriamo per essa nella Basilica di San Pietro. È un simbolo. Entriamo non soltanto in questa veneratissima Basilica romana". In realtà, l'anno giubilare fu esteso a tutte le Diocesi del mondo e speciali celebrazioni si accompa-









gnarono, al rito di apertura della Porta santa in San Pietro, contemporaneamente, nelle varie cattedrali del mondo. Il passaggio nel 2000 ha sollecitato tutti a un esame di coscienza e a memorabili iniziative, anche in ambito militare. Tra le giornate giubilari, il calendario – fitto di eventi – annunciava il *Giubileo dei Militari e della Polizia* per il 18 e 19 novembre, che aveva radunato migliaia di ‘pellegrini in divisa’ su piazza San Pietro per assistere alla messa celebrata da Giovanni Paolo II e partecipare alla *Via Crucis* presieduta dall’Ordinario militare per l’Italia, Giuseppe Mani. Nei vari interventi pronunciati in quell’occasione emerge una riflessione profondamente cristiana sul valore del servizio in difesa della giustizia e della pace (tema di fondo della giornata), che trae ispirazione dalla Costituzione apostolica *Spirituali Militum Curae* del 1986, ovvero il documento fondativo degli Ordinariati militari creati per offrire assistenza spirituale a quanti operano in ambito militare e nelle Forze armate.

E proprio qui si comprende il legame profondo e sempre esistito tra Giovanni Paolo II e il mondo militare, essendo egli figlio di un sottufficiale del reggimento di fanteria dell’esercito polacco, il quale, dopo la precoce morte della moglie Emilia, allevò il figlio Karol (Lolek) con severità, iniziandolo anche all’amore per lo studio e alla lettura dei libri. E chi non ricorda la *Giornata del perdono* per le colpe del passato il 12 marzo 2000, in San Pietro, allorchè il Papa in ginocchio dinanzi a un Crocifisso chiedeva perdono per il male fatto dai cristiani nella storia, esclamando: “mai più offese contro qualsiasi popolo, mai più ricorsi alla logica della violenza, mai più discriminazioni, esclusioni, oppressioni, disprezzo dei poveri e degli ultimi. Mai più divisioni fra i cristiani, mai più ostilità verso le altre religioni”. E come dimenticare, proprio pensando a quel rapporto così tanto personale e animato tra Giovanni Paolo II e Roma, la marea di giovani (oltre due milioni) affluiti inneggianti sulla spianata di Tor Vergata (19-22 agosto 2000) per celebrare con il Papa — vecchio e ormai prostrato da vari malanni — la Giornata della gioventù. Dirà poi il cardinale Ratzinger: “portava sulle sue spalle, fattesi fragili, il peso del suo ministero. La sua vita, negli ultimi anni, è stata una vera catechesi del dolore”.

Così proprio loro, i giovani del nuovo secolo, il primo maggio si ritroveranno una volta ancora sul sagrato di San Pietro per il rito di beatificazione presieduto da Benedetto XVI, durante il quale dovrebbe essere annunciato il già chiesto ‘culto universale’ riservato ai santi e non ai beati, unitamente alla data in cui ogni anno si celebrerà la festa liturgica del grande scomparso. E non mancheranno, in Suo onore, pubblici discorsi, atti e segni celebrativi da parte delle istituzioni, come l’emissione italiana di un francobollo e di una medaglia che verranno resi disponibili, a partire dal 29 aprile, e che mostrano una suggestiva immagine di Giovanni Paolo II, il personaggio che più fortemente ha segnato la storia del secolo ventesimo, il pontefice che ha chiamato a raccolta tutte le fedi e culture, che – dotato dell’energia e della resistenza del montanaro dal passo lento e cadenzato – ha camminato con la folla, sulle strade del mondo, ascoltato dovunque e da tutti, anche da chi non crede. Di Papa Wojtyła dà la definizione più bella il *Times* di New York: riconosce che “le sue idee sono molto diverse da quelle della maggior parte degli uomini. Sono più grandi”. Sicuramente, lui più di tutti, merita il titolo di “Grande”. Lo dice a chiare lettere la Chiesa intera, mentre una tomba all’interno della Basilica vaticana (Cappella di San Sebastiano della navata laterale destra) ne chiuderà le venerande traslate spoglie e lo ricorderà *Beato*.









Roma, 1 maggio 2011